

>>>> per chi suona la campanella

Riaprire la scuola

>>>> Giovanni Cominelli

Secondo i dati del ministero dell'Istruzione il terremoto del Covid-19 ha sorpreso nelle 41.000 sedi scolastiche statali 7.599.259 alunni, ed in quelle paritarie circa 870.000. Sorpresi anche 835.489 insegnanti, 7.859 dirigenti, 203 mila Ata. Alle spalle stanno, attoniti, circa 15 milioni di genitori. Questa massa - disorientata da mille decreti governativi, da confronti/scontri tra governo centrale e governi regionali sui tempi di ingresso nelle scuole, sui banchi e sulle mascherine con aggiunte "rime buccali", da allarmi crescenti a causa della risalita dei contagi - sta andando a velocità accelerata contro il muro fatidico del 14 settembre, data stabilita dal decreto governativo per l'inizio dell'anno scolastico 2020-21, Anno I del Covid-19.

Le ragioni di disorientamento e di allarme sono fondate. In primo luogo, a dispetto dell'ottimismo di maniera - "andrà tutto bene!" - il Covid-19 non sta mollando la presa, così che l'imprevedibilità degli scenari si è venuta accentuando. Se nella fase iniziale dell'epidemia gli ospedali hanno funzionato da bomba biologica, è concreto il rischio che questo ruolo venga assunto dalle scuole, popolate da bambini e adolescenti eventualmente infettati, ma asintomatici per lo più, e pronti a redistribuire in famiglia il micidiale virus.

Stretto tra l'insostenibilità sociale di una serrata a tempo indeterminato degli istituti scolastici - le famiglie hanno ben presto incominciato a protestare - e il rischio di trasformarli in una centrale di contagio, il governo si è mosso in ritardo, in modo goffo e incerto. Una volta chiuse le scuole a partire dal 5 marzo, preso atto che non si potevano riaprire dopo 15 giorni come sperato in un primo tempo, la ministra si è facilmente rassegnata alla chiusura totale fino ad un giorno d'autunno non meglio precisato. Rimaneva "qualche" adempimento: come chiudere l'anno scolastico (a quel punto non valido, perché non sgranato lungo i 200 giorni stabiliti dalla legge); come valutare i ragazzi; come condurre gli esami di Stato. La prima mossa fu quella del "tutti promossi", poi parzialmente smentita. Intanto gli insegnanti rimasero a casa e con loro gli Ata e le segreterie amministrative. Più per iniziativa delle scuole che per spinta del ministero, rimasto a lungo

Gli ultimi e i primi

>>>> Gino Iacono

L'autore di questo articolo è stato recentemente nominato Cavaliere dal presidente della Repubblica. E' il docente (precario) che, ricoverato per Covid19, ha continuato ad offrire ai suoi alunni la didattica a distanza.

La scuola e la famiglia sono dappertutto fondamenta della società, ma forse in Italia non lo sono mai state, perlomeno a livello statale: e quando lo sono state è stato merito di esperienze individuali che hanno espresso al massimo la propria passione ed il proprio senso civico nella gestione della scuola e dell'insegnamento.

In un periodo come quello Covid, in cui la società si prepara ad una nuova era, la scuola dovrebbe avere un ruolo fondamentale ed essere il primo luogo per preparare le nuove generazioni ad affrontarla. Ed invece? La prima risposta all'emergenza Covid non è stata pensare a rendere accogliente e sicura la nuova scuola per i giovani ed i bambini sia a livello strutturale che organizzativo: è stata quella di indire ben due nuovi concorsi.

Ci si chiede perché, visto che la stragrande maggioranza delle graduatorie di insegnanti abilitati da precedenti concorsi sono strapiene. Ecco la risposta: "In Europa - dice la ministra- si fanno concorsi ogni due anni", ed allora ecco un bel gesto di "normalizzazione" dell'emergenza.

E' evidente però che così i "primi" sono stati palesemente messi da parte. D'altro canto con un concorso, poi, si sceglie quasi sempre "chi sa come insegnare", ma non "chi sa insegnare". Mi viene in mente l'esem-

silenzioso, molti dirigenti ricorsero alla Didattica a distanza, la Dad.

Quanto agli insegnanti, si sono subito divisi in tre categorie: quelli che “ faccio il mio lavoro di educatore e sto vicino ai ragazzi più che mai”; quelli che hanno crisi di identità professionale (“se non posso interrogare in presenza e dare dei voti, la mia dignità professionale è calpestata”); quelli che “nessuno mi può obbligare legalmente al networking”. Del resto alcuni comunicati sindacali hanno, fin dall’inizio dell’epidemia, sostenuto esattamente quest’ultima posizione. In effetti parecchi docenti hanno smesso semplicemente di insegnare, perché il Net-working non era previsto dai contratti, e si è trasformato di colpo in No-working. Gli altri loro colleghi più volenterosi e più civicamente e professionalmente corretti si sono buttati a corpo morto nella nuova esperienza della Dad, apprendendo sul campo i segreti delle nuove tecnologie didattiche ed impiegando il doppio del proprio tempo e della propria fatica rispetto alla didattica normale.

La Dad ha funzionato quale cartina di tornasole delle diseguaglianze e delle povertà educative

Quanto ai ragazzi, hanno risentito della condizione culturale e sociale delle rispettive famiglie. Mentre la ministra ha dichiarato in Parlamento che circa l’80% dei ragazzi è stato coinvolto nella Dad, in realtà l’accesso alle tecnologie relative è stato discontinuo e soprattutto a macchia di leopardo: differenziato per macro-territori, per indirizzi, per Istituti e per classi. La Dad ha funzionato quale cartina di tornasole delle diseguaglianze e delle povertà educative. Mancano al riguardo ricerche e statistiche precise, così che le percentuali della partecipazione alla Dad oscillano, a seconda degli osservatori, tra il 60% e il 20%. E’ certo che gli Istituti scolastici già allenati all’uso delle reti e alla didattica digitale sono pochi: e poche anche le famiglie connesse alle reti o quantomeno dotate di locali adeguati all’esercizio della didattica digitale. Secondo l’Istat oltre 4 minori su 10 vivono in condizioni di sovraffollamento abitativo; e mentre il 71% dei cittadini italiani è dotato di smartphone (secondo uno studio del 2019 condotto dal *Pew Research Center*), e il 20% solo di un cellulare non-smartphone, un’indagine dell’Istat dedicata agli “spazi in casa e disponibilità di computer per bambini e ragazzi” documenta che un terzo delle famiglie non ha computer o tablet, che al Sud quattro famiglie su dieci non hanno il Pc, che oltre la metà dei ragazzi condivide il Pc o il Tablet con gli altri membri della famiglia. In ogni caso solo tre

pio del Curato d’Ars San Giovanni Maria Vianney, modello del clero parrocchiale: scartato dal seminario, divenne prete solo perché sostenuto da un parroco lungimirante.

Penso che questo sia il tempo di dare voce a chi vive a contatto con gli insegnanti, con gli alunni e con i loro genitori giorno per giorno: come i presidi ed i provveditori, che possono realmente percepire chi sa insegnare e sapranno sicuramente indirizzare le scelte con coscienza e capacità. Devono essere scelte legate semplicemente alle capacità di insegnamento e di coinvolgimento degli alunni.

Dalla scuola ci si sarebbe dovuto aspettare un nuovo corso in cui ci fosse al primo posto la tutela dei futuri cittadini e poi quella dei precari. Per gli insegnanti era più logico creare percorsi professionalizzanti seri con selezioni e verifiche delle attitudini individuali: pagati di più perché valgono di più.

Da cittadino mi brucia ancora sulla pelle l’ultima riforma dell’Università (quella famosa del 3+2), fatta per salvare tanti posti di lavoro, che però ha dequalificato a livello nazionale ed internazionale percorsi di studio non solo universitari (in primis quelli di ingegneria e giurisprudenza), ma anche percorsi di scuola superiore come ragioneria e geometra.

Ed ora? La scuola, che dovrebbe riaprire con le rotelle non sarà pronta ed organizzata nonostante ben cinque mesi per avviare il tutto. Solo in questo mese ci si è resi conto che non ci sono gli insegnanti per ripartire a settembre: ed i presidi quasi sicuramente finiranno le nomine dei supplenti non prima di metà ottobre. E poi? L’unico atto cogente del governo è stato quello dei concorsi: per cui gli insegnanti precari (e sono molti) che dovevano essere massimamente concentrati per il riavvio post Covid e la tutela degli alunni saranno “distratti” almeno fino a dicembre dalla preparazione e dallo studio delle materie da portare al concorso.

Come ha sempre sostenuto il governo, questo doveva essere il momento della responsabilità e della politica vera e non della propaganda: e invece? “I primi saranno gli ultimi”: stavolta però il tutto è molto poco evangelico.

ragazzi su dieci possiedono competenze digitali elevate: il *Digital divide* è stato messo allo scoperto dal Covid-19 e si è accentuato proprio tra i *Digital natives*.

Si è costretti dunque a prendere atto che per un numero imprecisato ma considerevole di ragazzi i mesi dell'istruzione/educazione da marzo a settembre sono andati perduti. In compenso la ministra si è dedicata fin da subito alla problematica dei concorsi per l'assunzione di nuovo personale docente - già prevista - e dei trasferimenti, che nell'universo egualitario che non prevede carriere sono rimasti l'unico modo per migliorare la propria condizione professionale: quello di avvicinarsi a casa o di passare dalla campagna alla città, o dalla periferia al centro o dal ciclo di istruzione inferiore a quello superiore.

Il Piano, nella sua parte iniziale, rimanda
alla valorizzazione delle forme di flessibilità
previste dall'autonomia scolastica

Quanto all'Amministrazione statale - e in particolare a quella scolastica - se l'è data a gambe. Inaccessibile per telefono, inaccessibile via rete. Solo per riferirci ad una sede storicamente considerata efficiente, quella del provveditorato di Milano (diretto attualmente dal già ministro dell'Istruzione Marco Bussetti), essa ha finito per scaricare sulle scuole persino la registrazione delle migliaia di domande di insegnamento pervenute entro il 6 agosto, perché il personale dell'Amministrazione si è regolarmente preso le ferie. Peccato che anche le segreterie amministrative delle scuole abbiano fatto lo stesso. Risultato: l'Amministrazione ha continuato a muoversi, anzi a stare ferma, come se il Covid-19 non esistesse. Perciò i tempi delle assunzioni non saranno rispettati. Eppure, tra deficit "ordinario" di personale - dovuto al ricambio fisiologico e a quota 100 - e quello creato dalla maggiore domanda - i sindacati parlano di 250 mila posti da riempire - l'urgenza di una risposta tempestiva è sempre più stringente. In realtà la ministra aveva già fissato, in un primo tempo, la fine dell'emergenza scolastica al 18 maggio: poi, dopo la sosta forzata di due mesi e mezzo, si sarebbe ripreso il cammino. Già ad aprile, tuttavia, questo termine appariva universalmente ridicolo. Averlo fissato era il sintomo di un notevole distacco dalla realtà. Perciò non fu fatto nessun piano A o B: la strategia era quella del giorno per giorno.

Quanto al recupero dei mesi perduti, nessun problema. Solo la ministra della famiglia, interpretando i bisogni delle fami-

glie, ha disposto alla fine di aprile dei bandi rivolti alle cooperative, ai Grest (Gruppi estivi oratoriani), agli Enti locali per organizzare campi estivi per i ragazzi. L'Amministrazione si è messa in vacanza a stipendio pieno, nell'attesa poco sudata delle vacanze vere, quelle di agosto. Il prof. Giuseppe Bertagna, dell'Università di Bergamo, aveva presentato una sua proposta di *scholé* estiva, costituita da un lato da laboratori per l'approfondimento, il recupero e lo sviluppo degli apprendimenti (Larsa), e dall'altro da corsi sportivi, tornei, laboratori (di pittura, teatro e così via) ed immersioni nella natura fra esplorazioni botaniche e campeggio.

Queste proposte, che anche il sindaco di Milano e altri amministratori avevano lanciato, erano progettabili già ad aprile e realizzabili per i mesi di giugno-luglio, mettendo insieme le risorse e le competenze dei ministeri, degli Enti locali e delle Regioni, del Terzo settore, delle parrocchie, del volontariato e delle famiglie: ma il ministero è rimasto assente, affaccendato nell'ignavia. Finché il 26 giugno, sotto la pressione crescente delle manifestazioni dei genitori e nonostante le resistenze dei sindacati (che controllano di fatto la politica del ministero), il governo, rappresentato da Conte e da Lucia Azzolina, ha finalmente presentato le Linee Guida per la riapertura delle scuole, intitolate "Documento per la pianificazione delle attività scolastiche, educative e formative in tutte le Istituzioni del Sistema nazionale di Istruzione". Nonostante le scuole siano state chiuse con Dpcm del 4 marzo 2020, il Piano scuola è stato inviato alle Regioni per la prima volta il 23 giugno, cioè ad oltre 3 mesi dall'inizio dell'emergenza: e dopo essere stato discusso nella Conferenza Unificata del 25 giugno è stato approvato il 26 giugno 2020.

Prima di entrare nel merito delle proposte del Piano, insorge tutt'altro che maliziosa una domanda: perché tanto silenzio, assenteismo, attendismo? Perché, in primo luogo, tradizionalmente della scuola interessano solo le potenzialità di consenso elettorale fornite principalmente e immediatamente dalla massa degli 800 mila insegnanti e da quella dei precari che ci girano intorno. La ministra del M5s non ha dimenticato che nelle elezioni del 2018 il 41% degli insegnanti ha votato il suo partito. Quanto all'altro partner dell'alleanza giallorossa, il Pd, dopo il sostanziale fallimento della "Buona scuola" pare avere abbandonato definitivamente il terreno di battaglia: ha fatto più politica scolastica la ministra della Famiglia Elena Bonetti, di Italia Viva.

In ogni caso il Piano scuola 2020-2021 ha previsto l'apertura dell'anno scolastico il 14 settembre e l'inizio dei recuperi il 1° settembre. Stanza da subito 1 miliardo di Euro per il

“Fondo per l'emergenza epidemiologica da Covid-19”. L'avvio sarà seguito e monitorato da Tavoli istituiti presso gli Uffici scolastici regionali, Conferenze dei servizi a livello provinciale, metropolitano e/o comunale, che faranno riferimento alla Cabina di regia del ministero stesso. Dal punto di vista strettamente sanitario il Documento rinvia al documento tecnico presentato il 28 maggio 2020 dal Comitato tecnico-scientifico istituito presso Il ministero, presieduto da Patrizio Bianchi, nel quale si stabilisce la necessità del distanziamento fisico – inteso come 1 metro fra le rime buccali (sic!) degli alunni – e l'uso delle mascherine: “Gli alunni dovranno indossare, per l'intera permanenza nei locali scolastici, una mascherina chirurgica o di comunità di propria dotazione, fatte salve le dovute eccezioni (ad es. attività fisica, pausa pasto)”. Indicazioni che potranno essere modificate fino all'ultimo in relazione all'andamento effettivo dell'epidemia e ai diversi contesti territoriali.

Se questo è il vino nuovo, la ministra e il governo
continuano tuttavia a volerlo versare
in una botte marcia

Il Piano, nella sua parte iniziale, rimanda alla valorizzazione delle forme di flessibilità previste dall'autonomia scolastica. Le Linee guida parlano infatti dell'indifferibile necessità di “riconfigurare il gruppo classe in più gruppi di apprendimento”; di prevedere attività di “gruppi di alunni provenienti dalla stessa o da diverse classi o da diversi anni di corso” (quindi gruppi di livello, di compito/progetto o elettivi, siano essi di approfondimento, recupero o sviluppo disciplinare e interdisciplinare); di aggregare “le discipline in aree e ambiti”; di “garantire a ciascun alunno la medesima offerta formativa, ferma restando l'opportunità di adottare soluzioni organizzative differenti per realizzare attività educative o formative parallele o alternative alla didattica tradizionale”.

Secondo la lettera delle Linee guida l'intera organizzazione tradizionale della didattica deve essere pertanto oltrepassata: la distribuzione degli alunni secondo classi di età, l'insegnamento per singole discipline, i piani di studio e i programmi su base giornaliera, settimanale, annuale, gli strumenti tecnici quali libri di testo e lavagne dovranno essere sostituiti da una nuova forma organizzativa. In particolare si chiede, per le scuole secondarie di II grado, un'opportuna pianificazione “di attività didattiche in presenza e digitali”; e per tutti gli ordini e gradi di scuola di saper miscelare

armonicamente in un organico piano di studio personalizzato i momenti formali, non formali e informali di apprendimento vissuti da ogni studente, impiegando a questo scopo la risorsa dei “Patti educativi di comunità” che coinvolgono “vari soggetti pubblici” e “attori privati, in una logica di massima adesione al principio di sussidiarietà e di corresponsabilità educativa”.

Se questo è il vino nuovo, la ministra e il governo continuano tuttavia a volerlo versare in una botte marcia. Infatti, contemporaneamente, il Ministero continua a pensare in termini di personale raddoppiato per classi sdoppiate, reclutato secondo le attuali classi di concorso e secondo le graduatorie tradizionali. Tutto il cambio dell'organizzazione della didattica post-Covid-19 sembra, alla fine, consistere nell'aumentare il numero dei docenti precari - assunti per concorso, ma anche senza concorso - senza un minimo accenno ad un nuovo stato giuridico e senza poteri di reclutamento e assunzione da parte degli Istituti scolastici. Pertanto sulle potenzialità di innovazione affidate ai Collegi docenti e ai Dirigenti circa nuovi paradigmi didattici e organizzativi incombe pur sempre tutto il vecchio apparato di norme che regola l'amministrazione e sul quale si fonda l'azione burocratica e sindacale di contrasto dell'innovazione.

Senza una distribuzione lungo tutto l'anno e lungo le giornate dell'offerta formativa, il ricorso alla logica del raddoppio del personale e degli spazi fisici - la ministra ha parlato di un 15% di alunni in esubero rispetto alle sistemazioni pre-Covid - non basterà a rispondere alla domanda di istruzione/educazione. Irrealistico, in ogni caso, che si possano recuperare entro settembre circa 3.000 edifici dismessi. Così come lo è elaborare entro il 14 di settembre dei piani-transporti metropolitani e di area che consentano di portare a scuola meno ragazzi in orari differenziati per mantenere il distanziamento sui mezzi pubblici e nelle aule. Certamente non basteranno le nuove 50 mila unità di personale che la ministra Azzolina ha annunciato di voler assumere per integrare gli organici di istituto: se i punti di erogazione del servizio sono oltre 41 mila, ogni istituto ne avrà solo 1 e qualche cosa. Intanto ferve lo scontro tra ministero e Regioni, con scambi di accuse in cui ciascuno accusa l'altro di inadempienze e di fare propaganda in vista delle elezioni amministrative e regionali del 20-21 settembre. Alla base sta, come causa originaria, il ritardo ministeriale circa la presa in carico dell'emergenza Covid-19, e soprattutto circa l'urgenza di riforme radicali del sistema di istruzione, più di una volta tematizzate anche da questa rivista.



La proclamazione retorica della crisi come opportunità pare non potersi applicare a tutta la politica italiana: di certo non alla politica dell'istruzione/educazione. Eppure il Covid-19 ha fatto esplodere la crosta del sistema di istruzione/formazione/educazione. E non perché esso non è stato in grado di far fronte all'emergenza della pandemia, come pure è evidente: ma perché non è più in grado da decenni di rispondere alle necessità e alle domande del sistema produttivo e sociale del paese. Dunque, la crisi è un'opportunità per ripensare l'intero sistema educativo nazionale. Su quali idee di fondo?

Occorre ricostruire un sistema educativo nazionale sulla base di tre principi. Innanzitutto il *Lifelong/Lifewide Learning*, quale esito del tramonto del paradigma millenario che separa *otium* e *negotium*. Occorre abbattere il muro che separa il sistema scolastico dalla società civile, dalla produzione, dal lavoro, dall'organizzazione della cultura. Oggi *sapere, saper essere, saper fare* tendono a coincidere. Il lavoro manuale è

un lavoro intelligente, denso di sapere e di teoria. Il movimento di emancipazione sociale e un'epistemologia più matura convergono in un'unica sintesi: istruzione, educazione, produzione, lavoro, ricerca, tempo di lavoro, tempo di vita si fondono. E' la prospettiva del *learning anywhere and anytime*.

Il sistema attuale ha generato un mondo a parte: un mondo artificiale, protetto da una cappa burocratico/amministrativa in cui i ragazzi entrano ogni mattina per 200 giorni all'anno non per imparare a vivere nel mondo reale, ma per starne lontani. Gli istituti scolastici funzionano come *asylums*, avendo perso fortunatamente e nel frattempo quell'aura di costrizione e di condizionamento totalitario che Ervin Goffman annesse alla parola nel famoso libro del 1961. Non "istituzioni totali", quanto piuttosto aree di parcheggio welfaristico per bambini, ragazzi e adolescenti in attesa che lo sviluppo bio-psichico li mandi liberi sulla soglia dei vent'anni.

Del resto occorre riconoscere che la ragione principale delle mobilitazioni dei genitori in questi mesi ha piuttosto a che fare con il mancato esercizio della funzione welfaristica del sistema piuttosto che di quella formativa/educativa. Perciò è necessario redistribuire il tempo-scuola lungo tutto il calendario dell'anno. Il sistema italiano prevede fino ad oggi per legge 200 giorni scolastici all'anno, dalla metà di settembre al 10 giugno, intervallati da 15 giorni di vacanze natalizie e da 7 giorni pasquali, per un totale oscillante tra le 900 e le 1200 ore a seconda dei cicli e degli indirizzi.

Ammucchiare 20/25 ragazzi in una classe davanti ad una cattedra con insegnante solennemente assiso, usando come unico criterio quello dell'anagrafe, non ha senso

Tra l'inizio dell'estate e l'inizio dell'autunno si apre il vuoto trimestrale di un'intera stagione, giusto il tempo per dimenticare/disperdere quanto accumulato. Quanto alla distribuzione giornaliera delle ore, si concentra tra le 8.00 e le 14.00. Poi gli edifici scolastici sono sbarrati. Le ore sono riempite da oltre una decina di materie/discipline somministrate in pillole temporali di 2 ore al massimo, estremamente parcellizzate. Il tutto dentro luoghi fisicamente omogenei, stretti ai fianchi, i ragazzi seduti in tanti banchi, forse di qui in avanti dotati di rotelle (sic!). Il modello edilizio è sempre lo stesso, si tratti di ospedali, caserme, carceri e... scuole. E come nelle caserme, i ragazzi sono reclutati e divisi per classi, in base all'età di leva. Il tempo-scuola è soltanto tempo di lezione frontale. Niente altro. Occorre dunque una nuova politica del tempo. In secondo luogo bisogna perseguire la fine della separazione tra l'istruire e l'educare, perché sempre più fusi nell'azione della civilizzazione: da sempre le generazioni adulte trasmettono alle giovani pensieri, saperi, costumi, valori della civiltà che a loro volta hanno ereditato dalle generazioni precedenti. Il desiderio di sapere è solo uno dei rami dell'albero della vita che cresce sul tronco della civilizzazione. Una conseguenza della globalizzazione è che il sapere e l'educare sono stretti in un nesso più tenace: il sapere che arriva ad ogni persona da ogni lato, ne permea la vita quotidiana, si trasforma in esistenza, determina cambiamenti tanto della visione di sé-nel-mondo quanto della prassi e della collocazione attiva nella storia. Il sapere diviene un'esperienza esistenziale. Infine la personalizzazione dei percorsi di istruzione/educazione. L'emergere della "persona" dietro il "cittadino" - e

della "società civile" dietro lo "Stato" - è dovuto non solo alla rivendicazione moderna estrema e spasmodica di una libertà individuale senza confini, ma anche al balzo in avanti delle conoscenze neuro-bio-psicologiche dell'essere umano, delle sue molte intelligenze, delle dinamiche emozionali e affettive, dei legami stringenti e non sempre afferrabili tra corpo, psiche, mente, e delle relazioni fondative parentali: che vuol dire semplicemente che tutti, nessuno escluso, sono soggetti e protagonisti della propria fioritura umana dentro una rete di relazioni intrecciate di parità, dipendenza, autorità. Compito degli adulti - intesi come genitori, insegnanti, istituzioni educative - è quello di fissare obiettivi e traguardi pubblici comuni dello sviluppo umano dei ragazzi, accompagnando ciascuno secondo i suoi ritmi di maturazione, le sue propensioni, le sue qualità e i suoi difetti. Ne consegue che ammucchiare 20/25 ragazzi in una classe davanti ad una cattedra con insegnante solennemente assiso, usando come unico criterio quello dell'anagrafe, non ha senso.

Da questi tre principi seguono un'organizzazione diversa del curriculum, degli ordinamenti, degli assetti istituzionali, della politica del personale. Il curriculum è il percorso di acquisizione del "sapere di civiltà" che le generazioni adulte intendono trasmettere ai loro figli. E' stato codificato in sede europea in un Sillabo di otto competenze-chiave e in sede nazionale nei "quattro assi culturali": Linguaggi, Matematica, Scienze, Storia. La logica delle competenze-chiave è quella del *core curriculum*, del curriculum essenziale, che deve essere percorso da ogni ragazzo entro l'età di 17/18 anni. Le discipline in cui si articola sono molte meno di quelle attualmente in vigore: e soprattutto la loro conquista è personale, non per tutti le stesse discipline e non tutte allo stesso modo e negli stessi tempi.

Il traguardo è comune, ma ciascuno fa la propria corsa. Le conseguenze sull'organizzazione della didattica sono immediate: l'attività didattica non ruota più attorno a lezioni parcellizzate distribuite tayloristicamente sulla giornata e sulla settimana, obbligatoriamente per cinque giorni (dal punto di vista dell'insegnante). Si deve concentrare su "quattro laboratori/dipartimenti delle competenze-chiave" cui si accede non più per classi di età, ma per gruppi di livello, secondo "piani di studio personalizzati" per ciascun alunno. La classe formata da alunni della stessa età tende a scomparire. Al suo posto gruppi di alunni messi insieme dai livelli di sapere acquisiti o da acquisire, ma anche da esigenze di *peer-education*, in base ai piani di studio personalizzati. Il monte-ore annuale degli insegnanti si organizza su base annuale e non settimanale. Gli insegnanti non

sono più padroni assoluti delle cattedre, sono al servizio del Dipartimento e della scuola: non più isolati nel solipsismo didattico, ma necessariamente organizzati dentro una comunità professionale educante.

L'ordinamento tradizionale articola il curriculum per cicli definiti dall'età (scuola di base, scuola secondaria di primo grado, scuola secondaria di secondo grado) e per indirizzi: Licei, Istituti tecnici, Istituti professionali di Stato, Formazione professionale. Questa partizione ordinamentale non regge più le sfide del presente, in primo luogo quella dell'evoluzione mentale e psicologica dei ragazzi.

La scuola secondaria di primo grado, in particolare, è divenuta il segmento più inefficiente del sistema: un buco nero nel quale i ragazzi si perdono. Quanto agli indirizzi della scuola secondaria di secondo grado, sono stati pensati per aderire alle esigenze delle fasi delle società industriali precedenti: formare i dirigenti e i tecnici destinati ad entrare da subito nel mercato del lavoro. Quelle esigenze sono mutate. Ciò che è accaduto in molti sistemi scolastici europei è stato per un verso l'allungamento dei tempi di acquisizione delle competenze-chiave, e per l'altro un rinvio all'Università della formazione alle professioni. La rigida partizione ottocentesca degli indirizzi deve essere rivista sia compattando la molteplicità degli indirizzi sia riducendo ai 17/18 anni di età la permanenza nella scuola superiore.

Una delle necessarie conseguenze è l'articolazione della formazione post-secondaria in una formazione superiore terziaria di cui l'Università è solo un ramo. Ciò che è decisivo è che gli ordinamenti, dentro i vincoli del curriculum nazionale/europeo, si pieghino flessibilmente alle esigenze del piano di studi personalizzato di ogni ragazzo. Della sua realizzazione, alla fine, sono responsabili in primo luogo la famiglia e il ragazzo stesso. Lo Stato non può sostituirsi con la costrizione ai deficit eventuale di esercizio di libertà e di assunzione di responsabilità dei singoli. Può solo creare le condizioni migliori possibili perché si accelerino i tempi di tale assunzione.

L'assetto istituzionale ed amministrativo deve essere cucito su misura delle necessità degli apprendimenti e dell'educazione, non viceversa. Il Dpr 275 dell'8 marzo 1999, in attuazione della Legge 59/97, aveva previsto l'autonomia didattica, organizzativa, finanziaria, di innovazione e ricerca di ogni istituto scolastico. E' rimasto inattuato, bloccato da un sistema di potere fondato ancora oggi su due soggetti: l'Amministrazione ministeriale e i sindacati. L'autonomia funzionale è solo l'altro nome del centralismo burocratico, è la sua

continuazione con altri mezzi. Autonomia di un ufficio decentrato dell'Amministrazione ministeriale sul territorio o autonomia come espressione/condensazione istituzionale dei soggetti che abitano un territorio? Una scuola quale istituzione dello Stato o una scuola quale istituzione della società civile?

Il dirigente è il motore della costruzione
continua della comunità educante
e ne costituisce l'architrave

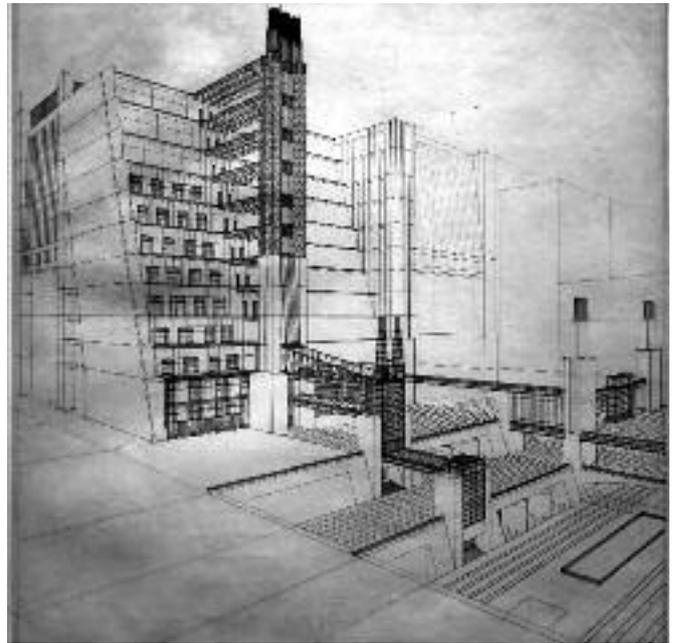
Poiché l'istruzione/educazione è tanto una funzione privato-sociale quanto una funzione pubblico-statale nazionale ed europea, si tratta di ri-tracciare i confini tra le due funzioni. Spettano allo Stato nazionale-Europa tre compiti: la definizione del "core curriculum" o curriculum di cittadinanza (non oltre il 40% dell'intero curriculum proposto dalla scuole); il finanziamento capitarario di ogni ragazzo che entra nel sistema educativo; la valutazione severa degli istituti, dei dirigenti, dei docenti. Alla scuola autonoma spetta tutto il resto: la conoscenza del *portfolio* di ciascun ragazzo in ingresso, i piani di studio personalizzati, l'organizzazione dell'attività didattica per quattro laboratori/dipartimenti-chiave, la rottura del principio di corrispondenza biunivoca tra classe scolastica e classe anagrafica, la riorganizzazione della didattica e dell'intera organizzazione del lavoro degli insegnanti, la ricerca di fondi oltre quelli che arrivano capitarmente dallo Stato, la preparazione e l'assunzione degli insegnanti. L'autonomia didattica deve spezzare la parcellizzazione fordista delle discipline e dei tempi. Il monte-ore degli insegnanti è annuale, non obbligatoriamente diviso per 18/24 ore alla settimana, a loro volta da distribuire su 5 giorni.

Quanto alla governance del sistema: al livello delle singole scuole autonome, tutte le componenti della comunità educante elaborano uno statuto dal quale risultino chiare la titolarità e la responsabilità delle decisioni. Un Consiglio di Amministrazione prende le decisioni fondamentali e assume il dirigente e gli insegnanti. Il Collegio dei docenti quale assemblea parlamentare-sindacale va abolito; al suo posto stanno i Dipartimenti-laboratori. Le scuole autonome si consorziano in Reti territoriali. Le Unioni scolastiche regionali e i Provveditorati provinciali sono aboliti. A livello nazionale servono due organi: l'Autorità del curriculum, con il compito della ricerca, dell'innovazione didattica e dell'elaborazione permanente del *Sillabo delle competenze-chiave*; il Sistema nazionale di valutazione, che si avvalga, analogamente a quello inglese, di un corpo di ispettori composto da dirigenti, docenti, esperti in

scienze dell'educazione periodicamente inviati nelle scuole e che utilizzano test, colloqui, osservazioni dirette per accertare la qualità dell'offerta educativa. Il pletorico apparato del ministero dell'Istruzione deve essere radicalmente ridotto e ricostruito in modalità sussidiaria, rispetto alle autonomie scolastiche. A livello nazionale e internazionale, esso fa tutto ciò che le reti delle autonomie non riescono a fare da sole.

Per quanto riguarda i docenti, occorre innanzitutto definire il *Sillabo delle competenze-chiave*: sapere disciplinare, capacità didattiche, capacità di relazione con gli alunni, capacità di fare comunità professionale-educante con i colleghi, conoscenza e relazioni con il contesto territoriale. Di queste cinque competenze-chiave solo la prima viene fornita dalle Università; le altre devono essere acquisite e verificate sul campo, quello della scuola come "bottega artigiana" in cui gli apprendisti-insegnanti stanno a fianco a fianco e sotto la guida di insegnanti mentor. Ne consegue la necessità di nuove procedure per la formazione: un periodo biennale di tirocinio in tre/quattro scuole, nel corso degli ultimi due anni di formazione universitaria – che sono a numero programmato e ai quali si accede per selezione - ai fini del conseguimento della laurea magistrale (che sta al punto di intersezione tra il giudizio delle università, necessario, ma non sufficiente, e quello determinante delle scuole presso cui si è svolto il tirocinio). Quanto all'assunzione definitiva: occorre un periodo biennale di praticantato presso la scuola in cui il docente sia stato assunto in prova. L'assunzione tradizionale per concorso al termine di prove scritte e orali è inefficace, perché delle cinque competenze-chiave accerta a malapena l'esistenza della prima, nulla delle altre quattro. Una lezione simulata non è certo sufficiente. La procedura adeguata di assunzione deve prevedere una prova scritta che verifichi la capacità di uso della lingua italiana, e un colloquio condotto dal preside, coadiuvato da un Comitato di valutazione composto da insegnanti esperti e genitori. Se i colloqui sono positivi, la scuola assume (ed eventualmente licenzia). Lo stato giuridico deve prevedere tre livelli di carriera (iniziale, ordinario, esperto) con stipendi differenziati. Il passaggio dal livello inferiore a quello superiore avviene su richiesta del docente, che si deve sottoporre al giudizio di un Comitato di valutazione.

Anche per quanto riguarda i dirigenti occorre definire il *Sillabo delle competenze-chiave*. Prevede la conoscenza del sistema educativo nei suoi aspetti storico-culturali, istituzionali, giuridici; la capacità di progettazione/organizzazione dei percorsi di istruzione/educazione; la capacità di gestione delle risorse umane, finanziarie, organizzative; le capacità relazionali



rispetto ai docenti e alle famiglie; conoscenza del contesto territoriale socio-economico, civile e istituzionale. Il dirigente è il motore della costruzione continua della comunità educante e ne costituisce l'architrave. Il processo di acquisizione di queste competenze avviene nell'azione sul campo della scuola, attraverso esperienze di esercizio di funzioni che vanno oltre la docenza e che riguardano l'organizzazione della comunità scolastica e i suoi rapporti con il contesto. Nessuna teoria o formazione teorica può sostituire l'esperienza diretta sul campo. Pertanto, e per le stesse ragioni che impongono le nuove forme di assunzione per i docenti, occorre praticare una nuova modalità di assunzione dei dirigenti. I concorsi pletorici cui partecipano decine di migliaia di aspiranti muovono dal presupposto che si tratti semplicemente di verificare il possesso di conoscenze. I maxi-concorsi regionali con prove scritte e orali attualmente utilizzate sono inefficaci, inefficienti e inquinabili. Occorre pertanto procedere per selezioni indette da scuole e reti di scuole e per chiamata diretta da parte del Consiglio di Amministrazione delle scuole autonome. L'assunzione del dirigente deve essere fatta dal Consiglio di amministrazione della scuola autonoma, che istituisce una Commissione di concorso, composta da almeno un dirigente, insegnanti mentor, genitori, che opera attraverso due passaggi: una prova scritta di un paio d'ore per verificare il possesso delle informazioni generali relative all'istituzione scolastica e alla sua storia e il perfetto possesso della lingua italiana; un colloquio per accertare il possesso delle competenze-chiave.